ANDREINA TRIPPONI

L'INSERIMENTO DI REPERTI ARCHEOLOGICI NEI MUSEI DELLA CULTURA POPOLARE: UN PROBLEMA APERTO ANCHE IN ROMAGNA*

«Proprio perchè il nostro Museo Etnografico fosse fedele specchio di questa complessa realtà, nell'ambito di un suo imminente ampliamento, abbiamo programmato di destinare una sala alle testimonianze archeologiche e geologiche del territorio...»: queste parole, di perdurante attualità pur se sentite quasi dieci anni fa al 'Colloquio sui musei del lavoro contadino in Emilia-Romagna', promosso a San Marino di Bentivoglio dall'Istituto regionale per i beni culturali (1), ci sono sembrate le più idonee ad introdurre l'argomento qui proposto, in quanto sintesi di un'esigenza ormai profondamente sentita e motivata da parte di molti operatori di musei della cultura popolare anche in Romagna ed insieme testimoni di una certa sottintesa preoccupazione per le prevedibili difficoltà realizzative e di un'ancora residua incertezza metodologica sulla linea di ordinamento. Ma prima di affrontare i punti che sono sembrati nodali del problema, sintetizzato nel titolo come ipotesi di un eventuale inserimento di reperti archeologici nei musei della cultura popolare, si ritiene di dover brevemente definire da un lato il contenuto che si è inteso dare al termine 'archeologico' — il cui uso è noto come oggi sia estremamente dilatato rispetto all'originaria più classica accezione limitata all'antico —, dall'altro le motivazioni che hanno portato alla scelta, sempre per il titolo del contributo, della dizione 'musei della cultura popolare' tra le tante che oggi vengono usate per le istituzioni etnografiche. Tali precisazioni preliminari ci sono apparse tanto più necessarie in quanto, oltre all'attuale elasticità di certe

---

* A mia madre († 9 febbraio 1988)

(1) E. Donatini, *Museo etnografico di Terra del Sole (Forlì), «I musei del lavoro contadino in Emilia-Romagna - Atti del Colloquio di S. Marino di Bentivoglio - 23 giugno 1979»*, Documenti IBC, 10, Bologna 1980, pp. 65-66.

terminologie, all'incertezza ed anche all'ambiguità relative ai loro contenuti, è il problema stesso qui proposto che non risulta ancora codificato nei suoi poli essenziali, essendo stato finora più accennato, come riflesso di un'auspicata proposizione futuribile, a livello di incontri anche solo informali tra operatori di musei etnografici, che dibattuto apertamente nei convegni di studio o trattato esaustivamente nella pubblicistica specialistica — ma d'altra parte è la materia stessa di base, la museologia delle culture popolari, ad essere una scienza ancora nuova (2) —; anche la più piccola sfumatura nei termini usati quindi, se prima appunto non ben chiariti, può dare adito a incomprensioni e distorsioni vanificanti di ogni possibilità di un dibattito sereno e costruttivo.

'Reperti archeologici' dunque: dati i contesti espositivi in cui se ne ipotizza soltanto un eventuale inserimento, risulta evidente che il termine qui non è esteso anche ai materiali afferenti all'archeologia rurale — e nemmeno a quelli relativi all'archeologia industriale —, già formando proprio questi materiali l'ossatura stessa dei musei in questione; invece si è ritenuto di comprendere nel termine i materiali pertinenti all'ambito dell'archeologia medievale, in quanto usualmente questi, se esposti, fanno parte integrante di altre tipologie museali (3), mentre rientra nel problema proposto anche l'ipotesi di un loro inserimento in un museo etnografico insieme ai reperti archeologici intesi nel senso più corrente, relativamente ai nostri territori, di oggetti pre-protostorici, greci, etruschi, romani.

Per quanto riguarda la dizione 'musei della cultura popolare', si desidera innanzi tutto allontanare il sospetto di una qualsivoglia intenzione di radicalizzazione linguistica, sia in relazione al termine 'musei', sia a proposito dell'opzione per 'cultura' — invece di 'civiltà', 'tradizione', ecc. —, sia anche per quanto attiene l'aggettivo 'popolare': non si intende cioè in questa sede, data la particolare e limitata angolazione propositiva, prendere una posizione specifica su questo tema, oltre tutto ancora tanto controverso a livello di specialisti del settore da aver costituito, ad esempio, uno dei più sentiti e contrastati argomenti di dibattito nel citato 'Colloquio sui musei del lavoro contadino' di San Marino di Bentivoglio (4) — e non si può affermare che da allora le

---

(2) Per un'aggiornata ed articolata trattazione sui musei etnografici, si rimanda per brevità a M. Tozzi Fontana, *I musei della cultura materiale*, Roma 1984; ivi ampia e ragionata bibliografia, pp. 199-206.

(3) Dai musei delle ceramiche ai lapidari, dalle raccolte ecclesiali e conventuali ai musei delle ceramiche ai lapidari, dalle raccolte ecclesiali e conventuali ai musei civici, ecc.: si tratta comunque sempre di strutture 'cittadine' - per la concettualità del termine vd. A. Negri, M. Negri, R. Pavoni, *Il museo cittadino: formazione, gestione, strutture*, Roma 1983; per i modi della formazione storica delle raccolte, tra i tanti contributi di A. Emiliani basterà ricordare *Musei e Museologia*, *«Storia d'Italia»*, V (1973). Se però si intende il termine di 'archeologia medievale' nel senso più corretto di metodo d'indagine, si deve annotare che, dato l'affermarsi relativamente recente in Italia di questa disciplina, la maggior parte dei reperti di scavo si trova ancora presso le Soprintendenze competenti in fase di studio e restauro o comunque non è ancora musealizzata.

(4) *«Atti del Colloquio»*, cit., particolarm. pp. 16-17; 45; 51-52; 62; 65; 73; 78; 79; 81; vd. anche Tozzi Fontana, op. cit., pp. 173-177; ivi ampi riferimenti bibliografici.

terminologie abbiano trovato un'unificazione o almeno una chiarificazione, nè in sede teorica nè in sede istituzionale. Limitandoci all'area romagnola, innanzi tutto si può notare come prevalga nettamente la dizione 'museo', rimanendo quella di 'centro di documentazione', a quanto risulta, solo all'istituzione di Massa Lombarda (5) — ma un analogo rapporto percentuale è riscontrabile anche nelle altre regioni italiane —; comunque non tanto per questo nel titolo del presente contributo si è preferito il termine tradizionale di 'museo', quanto per evidenziare appunto la tradizione che collega al fatto espositivo permanente proprio questa denominazione istituzionale, cosa che dovrebbe sotto questo aspetto rendere senza possibilità di equivoci o distorsioni il significato del tema proposto. È inoltre concezione ormai acquisita che ogni museo correttamente inteso non possa oggi prescindere dal porsi anche come centro documentario se non altro per le tematiche più strettamente legate ai materiali raccolti. Molto maggiore appare l'incertezza quando si cerchi di identificare una codificazione nella parte della denominazione che dovrebbe essere quella caratterizzata dei musei in oggetto: ancora per l'area romagnola, una veloce statistica darebbe preminenti le formule 'museo etnografico' e 'museo della civiltà contadina', mentre in sede di dibattito — il riferimento principale è sempre al 'Colloquio' di San Marino di Bentivoglio — entrambe le terminologie sembrerebbero tra le più contestate o almeno discusse (6). La dizione 'museo della cultura popolare' in realtà non risulta essere stata finora adottata in Romagna per alcuna istituzione, nè molto diffusa nelle altre regioni, ma, al di là del sostegno che sempre più sembra ottenere in sede teorica (7), è stata qui preferita principalmente per l'ampiezza dell'arco contenutistico che sottintende a livello sia tematico sia di materiali espositivi, in una molteplice gamma di possibili alternative, riuscendo a comprendere innanzi tutto tanto i musei 'etnografici' più tradizionali, come in parte quello di Forlì (detti anche 'del folklore' — in definitiva una delle componenti culturali della vita rurale), quanto i musei 'etnografici', di solito di più recente istituzione, in cui il termine viene usato come «comprensivo di tutte le espressioni

(5) 'Centro di Documentazione sulla Storia dell'Agricoltura e della Frutticoltura della Bassa Ravennate'; da altre fonti però 'Museo Etnografico della Civiltà Contadina', a testimoniare esemplificativamente che tale è l'incertezza di denominazione per queste istituzioni da esistere a volte perfino in riferimento al medesimo complesso.

(6) Esulando dai limiti del presente contributo l'analisi delle motivazioni di volta in volta addotte a favore o contro le diverse scelte delle denominazioni, si rimanda per brevità alla nota 4, precisando solo che il termine 'etnografico' è nei musei romagnoli di Terra del Sole, Russi, Forlì, mentre la dizione 'museo della civiltà contadina' è documentata a Dozza, Cesena e San Marino di Bentivoglio (si inserisce anche questo centro, pur non rientrando a stretta norma di Statuto nei confini della Romagna, data l'importanza acquisita dall'istituto, spesso all'avanguardia nel settore in ambito regionale).

(7) Per i riferimenti bibliografici, in considerazione dello spazio marginale che questo argomento ricopre nel presente contributo, si rimanda per brevità a Tozzi Fontana, op. cit., pp. 199-206; vd. anche qui nota 4, prima parte.

della presenza umana in un determinato territorio» (8) (ad esempio, il museo di Terra del Sole); con ancor più immediata evidenza rientrano nella categoria dei musei 'della cultura popolare' quelli denominati 'del lavoro contadino' (Brisighella, Casola Valsenio) o 'della tradizione contadina' o 'della vita rurale', ecc. — tutti comunque intenzionalmente illustrativi del solo mondo agricolo, anche se con ottiche diverse e collegamenti con altre realtà lavorative —, ma vi rientrano anche quelli "della marineria" (Cesenatico), 'degli usi e costumi' della gente di un territorio (Santarcangelo di Romagna), 'dell'artigianato', ecc. E ciò non volendosi assolutamente attribuire ai termini in questione la pregnanza ideologica che invece potrebbero suggerire se non altro per assonanza col dicotomico postulato gramsciano 'cultura popolare' — almeno in relazione all'ambito museografico di cui si tratta — la capacità di sottolineare l'impronta unitaria e coerente di un modo d'essere legato se non addirittura derivato da una attività lavorativa caratterizzante di un territorio o di un ambiente circoscritti, ma non per questo isolati ed autonomi rispetto ad altre realtà culturali, con particolare riferimento a quella urbana. In quest'ottica risultano evidenti anche le ragione della preferenza che si è riservata rispettivamente ai termini 'cultura' invece di 'civiltà' e 'popolare' piuttusto che 'materiale', pur essendo, come si è visto (9), la denominazione 'museo della civiltà contadina' tra quelle predominanti in Romagna e continuando l'uso della definizione 'musei della cultura materiale' in pubblicazioni specialistiche del settore, nonostante la controversa interpretazione che a tutt'oggi viene data a questa espressione secondo le diverse scuole (10).

Ed ora il vero e proprio tema, l'inserimento appunto di reperti archeologici nei musei della cultura popolare: sgombrato il campo, si ritiene, da possibili equivoci di carattere lessicale, non rimane che cercar di comprendere le ragioni di questa esigenza che, come già accennato, sempre più insistentemente emerge tra gli operatori dei musei etnografici, anche se non sembra aver ancora assunto le modalità di una sistematica linea concettuale, almeno in Italia. Il riscontro più immediato di tale situazione si può avere proprio in Romagna, dove, all'assenza di pubblicazioni teoriche specifiche — già segnalata d'altronde anche in ambito nazionale —, si contrappone una serie di accenni, pur se non sempre del tutto evidenti, in testi etnografici di carattere più ampio ed ancor più nei dibattiti congressuali del settore, mentre la richiesta diventa molte volte quasi istanza in incontri più ristretti anche di tipo istituzionale (11). Alcuni esempi, dai quali si possono ricavare anche talune delle

---

(8) DONATINI, art. cit., p. 65. Molto più raramente in Italia un museo 'etnografico' può riferirsi ad una vera e propria etnia.

(9) Vd. anche nota 6.

(10) Vd. nota 2; anche nota 4, seconda parte.

(11) Ad esempio, presso il Comitato Circondariale di Rimini ai margini delle riunioni indette in particolare nel 1985 per la discussione del progetto di legge di iniziativa della Giunta Regionale *Norme in materia di musei di Enti Locali o di interesse locale* («Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna», n. 369 del 20 novembre 1984).

motivazioni portate a sostegno — ma più spesso sottintese —: in sede teorica, si va dal ripetuto richiamo al ruolo basilare per i musei rurali di documentare l'assetto di un determinato territorio, in particolare attraverso gli strumenti di lavoro che nel passato hanno maggiormente contribuito a trasformarlo fino all'aspetto attuale, alla segnalazione dell'esigenza riscontrata in diverse comunità agricole, montane, ecc. di dar vita ad un centro in cui raccogliere e conservare le testimonianze della propria storia, anche se preminentemente di quella più recente in quanto per molti ancora viva nella memoria — «ripercorrere idealmente il proprio passato per dare un volto alla propria identità» (12); nei convegni di studio, gli interventi, che, oltre a ripercorrere le linee concettuali sopra riportate, risultano entro una certa misura più puntuali in quanto fanno frequente riferimento ad esperienze museali in atto o almeno a programmazioni in qualche modo già delineate, insistono prevalentemente su un interesse di conoscenza globale e storicizzata dei territori di pertinenza, portando anche esempi concreti di preesistenze e tradizioni localmente documentate o documentabili a volte fino a molto indietro nel tempo e tali da avere condizionato per alcuni aspetti la cultura popolare della zona tra '800 e '900 (13).

Si ritiene però doveroso evidenziare come, anche in questi convegni di studio svoltisi recentemente proprio in territorio romagnolo (o piuttosto emiliano-romagnolo) (14), gli interventi più circostanziati, decisivi e motivati, pur nella loro sinteticità, sull'inserimento di reperti archeologici nei musei della cultura popolare siano stati quelli di uno dei maggiori esperti nel campo e sul campo a livello europeo, Giuseppe Sĕbesta, tra l'altro fondatore e direttore del 'Museo degli usi e costumi della gente trentina' di San Michele all'Adige (Trento): nel 'Colloquio' di San Marino di Bentivoglio solo un breve

---

(12) A. Guenzi, M. Tozzi Fontana, *Materiali, raccolte e musei del lavoro contadino in Emilia-Romagna,* Documenti IBC, 7, Bologna 1979, p. 57. Nella medesima pubblicazione, passim, si possono cogliere ripetutamente altre notazioni, oltre a quelle delineate nel presente contributo, che almeno in parte possono sottintendere, ed anche anticipare, il tema in questione; analogalmente in Tozzi Fontana, op. cit., con ampia bibliografia di riferimento.

(13) Tra i tanti basterà citare, rimanendo nell'ambito della Romagna, l'esempio, portato al XXXIV 'Convegno di Studi Romagnoli' dal direttore del museo di Santarcangelo, della «potenza di oggetto simbolico» riferita all'aratro, giunto «nella esperienza culturale romagnola attraverso percorsi e valori che affondano le proprie radici nella cultura etrusca prima e romana poi» (M. Turci, *Aspetti simbolici dello spazio contadino romagnolo, con particolare riferimento alla dimora rurale cesenate-riminese,* «Studi Romagnoli», 34 (1983), p. 388, nota 12) - non volendosi certo da questo dedurre una nascosta volontà di esporre al 'Museo degli Usi e Costumi della gente di Romagna' della stessa Santarcangelo un inesistente e molto improbabile reperto archeologico locale di questo genere -; si potrà ancora ricordare, per giungere rapidamente all'ambito più stretto delle concezioni museali in Romagna relative al problema senza ulteriore passaggi intermedi, il programma del 'Museo Etnografico' di Terra del Sole, sinteticamente annunciato nel 'Colloquio' di San Marino di Bentivoglio e col quale si è iniziato questo contributo (vd. anche nota 1). Negli *«Atti del Colloquio»,* cit., passim, numerosi altri interventi attinenti o rapportabili al tema.

(14) I già citati convegni di San Marino di Bentivoglio e di Santarcangelo - quest'ultimo solo parzialmente dedicato a tematiche etnografiche -.

cenno, inserito in un'altra problematica, ma tale da far considerare praticamente scontata, per la scientificità espositiva, l'obbligatorietà della documentazione evolutiva di un attrezzo fin dalla preistoria qualora possa «esserci il reperto preistorico» (15); nel XXXIV 'Convegno di Studi Romagnoli', invece, una serie di assunti ed esempi specifici, nel contesto degli orientamenti proposti per lo sviluppo del locale 'Museo degli Usi e Costumi', tra i quali: «Il museo etnografico che si rispetti dovrà inserire, là dove sarà necessario, le tematiche preistoriche che sono il naturale retroterra di partenza. La macinazione dei grani non è nata certo nel medioevo. È una successione-acquisizione di esperienze dell'alimentazione umana che si scatena dal neolitico, si evolve in romanità, fa passi da gigante con le ruote idrauliche in medioevo, su su fino ai giorni nostri. Il quadro esplicativo deve essere quindi completo e così per altri canali» (16).

A questa radicata concezione si collega una richiesta, fatta alla scrivente durante la sua direzione dei musei riminesi dallo stesso Sĕbesta quando, verso la fine degli anni '70, stava predisponendo su incarico della locale Amministrazione l'apertura delle prime sezioni del museo etnografico di Santarcangelo: se fosse stato possibile ottenere in deposito, da parte dell'Amministrazione Comunale di Rimini, i falcetti protovillanoviani del ripostiglio di Poggio Berni (17), località a soli 4 km dalla stessa Santarcangelo (conservati presso il Museo Civico di Rimini ma non esposti data l'assenza dei settori museali archeologici per mancanza di spazi), come documentazione dei più lontani precedenti degli analoghi strumenti di lavoro ancora in uso o da poco dismessi. Essendo però questi reperti di proprieta statale a norma di legge, in relazione al modo e all'anno della scoperta (1936), la richiesta doveva essere rivolta esclusivamente alla Soprintendenza Archeologica competente per territorio; dopo aver comunicato questa precisazione, la scrivente non ebbe più notizie in merito (18). Nonostante ciò è tuttavia innegabile che anche in

(15) *«Atti del Colloquio»*, cit., p. 43.

(16) G. Sĕbesta, *Orientamenti futuri nel museo etnografico di Santarcangelo di Romagna*, «Studi Romagnoli», cit., p. 443; vd. anche altri riferimenti, passim, nel medesimo articolo.

(17) G. Morico, *Il ripostiglio di Poggio Berni*, Roma 1984.

(18) Anni prima, nel 'Museo degli usi e costumi della gente trentina', Sĕbesta aveva fatto della presenza dei reperti archeologici il punto di partenza sistematico nell'evoluzione dei cicli produttivi, mentre in altri istituti, come ad esempio nel 'Museo Etnografico Tiranese' di Madonna di Tirano (Sondrio), l'inserimento si presenta solo sporadico. Si può notare comunque che questa tendenza ad una documentazione anche visuale che affondi le sue radici nel passato più remoto si riscontra con netta prevalenza nei musei etnografici del Nord Italia, cioè dell'area più vicina, sotto il profilo sia geografico sia culturale, alle esperienze ed alle scuole 'storiche' di impronta mitteleuropea (ai margini si ricordi il *Questionario* dell'Académie Celtique di Parigi, *«Mémoires de l'Académie Celtique»*, I, Paris 1808, pp. 72-86, che già nel 1804 dedicava una non superficiale attenzione ad alcuni aspetti delle testimonianze archeologiche dei diversi territori da indagare - per il contemporaneo - sotto il profilo eminentemente antroposociologico). Nel Sud Italia persiste, all'opposto, la tendenza ad una concezione dei musei etnografici ancora legata prevalentemente al folklore - sotto il profilo eminentemente antroposociologico). nella nota 2. Qualche iniziativa vicina alla linea del Nord Italia si è recentemente realizzata anche in Toscana, come quella, però privata, del 'Museo del Vino' di Torgiano (Perugia), in cui il

Romagna l'idea dell'inserimento di reperti archeologici in musei etnografici stia emergendo nel concreto delle istituzioni (19), cosa che si evince in particolare dagli esempi citati di Santarcangelo e di Terra del Sole, pur se l'impostazione data al tema da questi due centri rivela concezioni museali diverse, privilegiando l'una, nel rapporto espositivo, il filo diretto tra i singoli oggetti delle diverse epoche in funzione documentaria dell'evoluzione delle forme e delle tecniche costruttive e produttive, perseguendo l'altra il fine di visualizzare nel museo la storia di un territorio nella sua interezza e globalità fino dalla formazione geologica, anche se — si suppone — lasciando lo spazio maggiore alla cultura popolare della zona nei suoi aspetti tra '800 e '900. Su quest'ultima linea è probabilmente da intendere al momento la raccolta, ancora nella fase iniziale di organizzazione ma in continua espansione, che è stata iniziata alcuni anni fa dalla Scuola Media di Montescudo (nel Circondario di Rimini) sia di materiali etnografici locali sia di frammenti ceramici dai campi circostanti — prevalentemente 'poveri' e databili in massima parte tra il XIV e il XIX secolo —; non molto chiara invece risulta l'ipotesi di collegamento tra la raccolta etnografica privata 'Babini' di Russi, formata anche da oggetti di provenienza non locale, ed i reperti archeologici della vicina villa romana, ipotesi che sembrerebbe avere come unico punto d'incontro tra i due nuclei una loro comune ubicazione nel periferico palazzo S. Giacomo

---

carattere monografico dell'esposizione facilitata almeno in parte l'estensione cronologica della documentazione del ciclo produttivo trattato - dal mondo antico ad oggi attraverso il medioevo, il rinascimento, ecc -. Diversamente, cioè con una netta prevalenza dei reperti archeologici della zona rispetto all'apparato grafico, è impostato il museo etnografico di Bienno in Valcamonica, il cui ciclo produttivo centrale, la metallurgia del ferro ancora praticata, si allarga anche in una sezione riservata agli attrezzi del passato - risalenti in massima parte al XVII secolo e provenienti da uno scavo archeologico -, «che testimoniano l'eccezionale continuità dei modi di lavorazione e dei tipi di oggetti prodotti da parte di questo artigianato, che, ieri, come oggi, costituisce identità emblematica dell'intera comunità» (J. Recupero, *I musei del folklore, «Museo perchè Museo come»*, Roma 1980, p. 137). Più dilatato nello spazio e nel tempo è invece l'uso della documentazione archeologica nel 'Museo di storia dell'agricoltura' di Sant'Angelo Lodigiano (Milano), la cui impostazione storica è evidente già nel nome e di conseguenza lo è la motivazione degli apporti dall'antico come linea espositiva prescelta, pur trattandosi più di testimonianze desunte e presentate attraverso un largo apparato didascalico che di reperti archeologici presenti in corpore. Un ultimo esempio ancora fuori dalla Romagna, ma vicino geograficamente e sotto certi aspetti indicativo di un clima culturale diffuso nei centri minori: un esempio però di intenzioni progettuali, quali sembra stiano prendendo corpo a Comacchio (Ferrara), dove la recente occasione del ritrovamento di un'imbarcazione romana ha suggerito la programmazione «di un museo etnografico e di archeologia locale che conserverà il patrimonio di tradizione orale e di cultura materiale della zona, evitando così che possa andare disperso... Una cultura tradizionale, quella comacchiese, strettamente correlata al mare, alla cattura del pesce e in particolare dell'anguilla. Quindi, accanto all'imbarcazione romana rinvenuta in Valle Ponti, seguendo un unico filo conduttore, potranno trovare spazio e significato espositivo nel nuovo museo quelle imbarcazioni povere e più recenti...» ([G. Stefanati, M. C. Ronchi)], *Comacchio, «L'Emilia-Romagna paese per paese»*, II, Firenze, [1986-1987], p. 166; ivi anche un riferimento ai reperti archeologici di Spina, con un sottinteso interesse per il loro 'ritorno' in zona.

(19) Per gli esempi più significativi nelle altre regioni vd. nota 18.

ancora da restaurare (20) — ma non si tratterebbe allora di un caso rientrante nell'assunto del presente contributo —. In linea di massima a questo punto la casistica dei modi e delle motivazioni relativi al tema proposto si ritiene possa considerarsi non certo esaurita ma sufficientemente sintetizzata, in particolare per quanto attiene la Romagna, essendo da considerare i singoli riferimenti, anche se più numerosi, ai musei di altre regioni — per brevità riuniti in nota (21) — soltanto come un'esemplificazione per il territorio nazionale di realizzazioni, o anche di progetti concettuali chiari, nella direzione presunta.

Rimangono ora da esaminare le problematiche che ruotano intorno a questa ormai assodata e, si ribadisce, sempre più diffusa esigenza, problematiche che, essendo in larga massima presenti in tutta Italia, sussistono ovviamente anche in Romagna, dove oltre tutto la propensione realizzativa all'inserimento di cui trattasi appare in genere piuttosto recente e quindi ancor più soggetta ad incertezze e controversie. Tutto però si può raggruppare intorno a due soli poli, uno di natura giuridico-legislativa, l'altro di natura concettuale. Il primo, pur essendo naturalmente fondamentale per qualsiasi tipo di operatività in ambito istituzionale, per la sua stessa natura non può lasciare spazio ad eccessive discussioni, a meno che non ci si voglia invischiare in cavilli interpretativi che, portati appunto nella pratica operativa di un museo, potrebbero poi sciogliersi solo a livello di tribunale (22): il problema vero consiste invece nella mancanza di una legge non tanto che con evidenza permetta o vieti di inserire reperti archeologici in musei della cultura popolare — forse sarebbe pretendere troppo in specificità dal legislatore, e non solo in considerazione della già segnalata recenziorità di questa istanza, ma anche per l'evidente intreccio di una simile scelta con le autonome linee di politica culturale regionali e locali —, quanto che regolamenti globalmente e in testo unico la vita stessa dei musei, dal loro formarsi alla gestione, con particolare riferimento a quelli non nazionali, come sono proprio in Romagna tutte le istituzioni etnografiche (23). All'interno di un tale auspicabile strumento giu-

---

(20) Guenzi, Tozzi Fontana, op. cit., pp. 45-46.

(21) Vd. nota 18.

(22) Il riferimento qui vuol essere principalmente alla diversa valenza che dalle parti interessate viene molto spesso data alla reale sfera di competenza passata dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario in materia di musei col D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3, particolarm. art. 7, soprattutto nel rapporto con la L. 1 giugno 1939, n. 1089, tuttora vigente; a ciò aggiungansi alcune successive parziali riprese legislative della materia - più che altro conferme di indirizzo forse più vicine allo spirito della 1089/1939 che del D.P.R. 3/1972 (vd. F. S. Rabotti, *«Museo perchè Museo come»*, cit., p. 76), quali: D.L. 14 dicembre 1974, n. 657, particolarm. art. 2; L. 22 luglio 1975, n. 382; D.P.R. 13 dicembre 1975, n. 805, particolarm. art. 2; D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, particolarm. artt. 47-48. Oltre naturalmente a quanto previsto nel C.C. e C.P. e dagli artt. 117 e 118 della Costituzione. Per quella diversa ottica interpretativa vari articoli di leggi regionali sui musei, ad esempio, sono state respinte dai commissari governativi nelle prime formulazioni appunto perchè avocavano alla Regione stessa competenze in materia da questa ritenute trasmesse con le disposizioni di legge sopracitate e invece non giudicate tali dal commissario governativo competente.

(23) Situazione analoga d'altronde al resto dell'Italia, le cui motivazioni possono rica-

ridico sarebbe agevole reperire anche la soluzione concreta per evitare i conflitti di competenza che inevitabilmente invece oggi sorgono, caso per caso, in relazione alla tematica in oggetto, data l'attuale complessa situazione legislativa generale sulla materia 'musei/beni culturali', particolarmente in quanto in pratica essa si articola su due filoni quasi completamente distinti e non sempre facilmente conciliabili (24): l'uno relativo alla tutela dei materiali storico-artistici, la quale spetta sempre esclusivamente allo Stato (25); l'altro più direttamente pertinente alle istituzioni museali — complicato questo dalla suddivisione, corrispondente alla realtà dell'esistente, tra musei nazionali, musei regionali, provinciali, comunali, conventuali, diocesani, privati, ecc. —, istituzioni alle quali dalla legge è lasciato un differente grado di autonomia in rapporto all'appartenenza giuridica (26). Escludendosi qui del tutto l'analisi della posizione legislativa, in merito al tema in questione, dei musei nazionali per quanto sopra rilevato (27), basterà per concretezza fare riferimento ad alcuni esempi nella Romagna di situazioni in cui possono presentarsi incertezze decisionali sul piano giuridico di fronte alla volontà, da parte di operatori etnografici, di inserire reperti archeologici nei 'loro' musei locali. Anche questa volta è il 'Museo Etnografico' di Terra del Sole a suggerire il caso

---

varsi, tra gli altri, da Tozzi Fontana, op. cit.; *«Atti del Colloquio»*, cit.; ivi ampia bibliografia ragionata, pp. 87-94.

(24) Tra le tante analisi e osservazioni sulla materia si possono ricordare: A. Emiliani, *Una legge da salvare?*, «BC. Notiziario del Centro Lombardo per i beni culturali», settembre-dicembre 1980, nn. 7-8, pp. 20-21; Rabotti, *Museo e territorio*, «Musei e Gallerie d'Italia», n.s., 2 (1982), pp. 30-34, particolarm. pp. 32-33 (carenze legislative sulla definizione della stessa natura giuridica del museo, sulle modalità di costituzione, ecc.; auspicio per l'emanazione di una legge quadro volta anche ad assicurare «concrete possibilità di collaborazione» tra gli Enti; ecc.); F. Negri Arnoldi, *Il catalogo dei beni culturali e ambientali*, Roma 1981, con ampi riferimenti bibliografici; Rabotti, *Musei e legislazione*, cit., pp. 68-80 (rapporto tra evoluzione del concetto di bene culturale e di museo da un lato e stasi della normativa dall'altro; ecc.); D. Bernini, *Introduzione, «Museo perchè Museo come»*, cit., pp. VII-IX (complessità e insieme carenza legislativa per l'istituto museo'; ecc.); Tozzi fontana, op. cit., p. 11 (a proposito dei musei etnografici «del tutto inadeguata la cornice normativa esistente»).

(25) La legge fondamentale è tuttora la già citata 1089/1939, con il suo Regolamento di esecuzione - R.D. 30 gennaio 1913, n. 363, in base al quale da alcuni sono considerati vigenti anche taluni articoli della precedente L. 20 giugno 1909, n. 364; dato l'argomento del presente contributo, tra le leggi di tutela del patrimonio storico-artistico non si prendono in considerazione nè quelle relative ai beni librari, nè quelle attinenti i beni architettonici, ecc.

(26) Vd. in particolare le normative degli anni '70 riportate alla nota 22; per i riferimenti bibliografici, vd. nota 24. Per i musei provinciali e comunali si deve aggiungere, anche se nella fattispecie di rilievo molto marginale, la Legge Comunale e Provinciale, T.U. 3 marzo 1934, n. 383, tuttora vigente su tutto il territorio nazionale, mentre da quasi tutte le Regioni sono state emanate specifiche leggi in materia valide nell'ambito territoriale di pertinenza - una delle poche eccezioni è la Regione Emilia-Romagna -; per quanto attiene beni culturali e musei ecclesiali si rimanda a: *«Tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico della Chiesa in Italia»*, Bergamo 1974.

(27) Si esclude ovviamente anche qualsiasi riferimento di tipo giuridico ai musei di Regioni a statuto speciale, data la diversa situazione legislativa di queste anche nel campo dei beni ed istituti culturali rispetto alle Regioni a statuto ordinario, tra le quali rientra invece l'Emilia-Romagna.

più frequente ed insieme più scottante per i profondi attriti che può causare appunto tra gli operatori museali, anche se sostenuti dalle Amministrazioni locali — indipendentemente dal fatto che essi siano privati volontari o dipendenti di enti territoriali, ma comunque non appartenenti alle strutture statali — e gli Uffici periferici dello Stato competenti per legge sui materiali archeologici (28), attriti che poi spesso coinvolgono le stesse Amministrazioni: il programma col cui annuncio si è voluto iniziare il presente contributo ed ancor più l'intenzione ad esso collegata «di raccogliere alcuni reperti archeologici della zona inerenti al lavoro agricolo» (29) non sono attuabili senza una serie di autorizzazioni da parte della Soprintendenza Archeologica competente per territorio e, per suo tramite, del Ministero per i Beni Culturali, non certo impossibili da ottenersi ma sottoposte ad un *iter* burocratico lungo e complesso e comunque sempre dipendenti da superiori volontà, 'fisicamente' diverse da quelle locali più direttamente interessate all'iniziativa (30). Non si intende con questo formulare alcun giudizio sull'opportunità di tali vincoli, ma soltanto evidenziare alcuni dei problemi che essi comportanto in sede museale qualora si ritenga giusto e corretto, nella linea di politica culturale territoriale, intraprendere sviluppi come quelli segnalati (31). D'altra parte,

---

(28) Principalmente L. 1089/1939 e R.D. 363/1913 già citati.

(29) Guenzi, Tozzi Fontana, op. cit., p. 52; l'appartenenza del promotore di queste iniziative ai ruoli degli Ispettori Onorari del Ministero per i Beni Culturali sul piano giuridico non cambia la situazione del rapporto con lo Stato in merito alla problematica di cui trattasi (L. 27 giugno 1907, n. 386, artt. 47-52); vd. anche note 30-33.

(30) Vd. come base, i già citati L. 1089/1939 e R.D. 363/1913, in particolare rispettivamente artt. 45-50 (*Disciplina dei ritrovamenti e delle scoperte*) e artt. 83-127 (*Degli scavi e delle scoperte fortuite*). Sul problema del difficile ruolo dei musei di territorio nella ricerca, in particolare quella archeologica sul terreno - caso pienamente attinente anche al 'Museo Etnografico' di Terra del Sole per tutto quanto finora delineato, ma ugualmente applicabile agli altri musei della cultura popolare, romagnoli e non, che prevedessero un'analoga programmazione -, vd., come riferimento sintetico, B. Passamani, *Formazione dei musei civici come musei territoriali*, «Musei e Gallerie d'Italia», cit., pp. 48-49; anche Bernini, art. cit., p. IX. È bene ricordare che le stesse Soprintendenze, preposte per legge alla materia in discussione, sono spesso condizionate da queste normative nell'eventuale disponibilità personale da parte dei funzionari ad una più stretta ed agile collaborazione con gli operatori locali; lo stesso dicasi per la programmazione espositiva nei musei non nazionali, per la quale vd. anche note 31-33 e testo relativo.

(31) Il punto nodale dal quale conseguono queste difficoltà, che emergono se non altro in relazione alla complessità ed alla lunghezza di ogni necessario *iter* burocratico, come già osservato, è proprio nella dicotomia dei due filoni legislativi sopra segnalata, per la quale ai musei come istituti - e particolarmente a quelli non statali - non viene in pratica riconosciuta alcuna reale capacità di tutela dei materiali, cosa che, pur essendo indubbiamente questo il dovere primario da parte dello Stato verso il patrimonio storico-artistico, rende spesso difficile anche la gestione ordinaria dei musei stessi specie se intesa nell'ottica di una fruizione più viva delle raccolte, pur se logicamente in piena sicurezza (vd., ad esempio, Rabotti, *Museo e territorio*, cit., e *Museo e legislazione*, cit.); inoltre così, nelle more di quanto all'art. 48 del citato D.P.R. 616/1977, risultano spesso problematiche anche l'esatta interpretazione e la corretta applicazione del citato art. 7 del D.P.R. 3/1972 (vd. anche nota 22), dato l'intreccio finora risultante di competenze in materia di musei intesi nella globalità del termine e quindi anche nel caso di Terra del Sole prima presentato (in sintesi, semplificando: 'gestione' spettante alla Regione - D.P.R. 3/1972 -, ma 'tutela', oltre alla ricerca e alla proprietà dei materiali, riservata allo Stato - L. 1089/1939 e R.D. 363/1913 -).

anche al di fuori dei frutti di una futura ricerca sul terreno, è noto come in massima parte i reperti archeologici che più possono rientrare nell'interesse espositivo di un museo della cultura popolare — sempre con particolare riferimento alla Romagna — sono di proprietà statale, sia perchè questa è la posizione giuridica della grandissima maggioranza del patrimonio archeologico italiano già emerso, sia perchè le tipologie di possibile pertinenza documentaria, rientrando quasi esclusivamente nel novero dell'oggettistica 'povera', sono rimaste a lungo escluse dagli interessi collezionistici, mentre continuativamente sono affiorate dal terreno durante le arature e gli scassi agricoli, ricevendo però attenzione si può dire solo da parte degli enti pubblici (32); l'unica possibilità di un inserimento per questi reperti di proprietà statale, emersi o emergenti, rientra nell'eventuale concessione di un loro deposito presso il museo etnografico da parte del Ministero per i Beni Culturali, a seguito di un *iter* burocratico diverso da quello sopra accennato ma non per questo meno lungo e complesso (33) — e il problema di un possibile scontro di volontà anche solo ipotetico non cambia —. Rientra forse in questo caso l'arenarsi dell'informale domanda di deposito presso il 'Museo degli Usi e Costumi' di Santarcangelo di Romagna relativa ai falcetti protovillanoviani da Poggio Berni sopra ricordata e risalente ormai ad oltre 10 anni fa; non essendo però noto alla scrivente quali delle necessarie azioni burocratiche presso lo Stato siano state intraprese dal richiedente, non è possibile escludere che la pratica non sia stata nemmeno iniziata — e questo starebbe forse a dimostrare lo scoraggiamento che risulta subentrare molto spesso agli iniziali entusiasmi progettuali in analoghe circostanze —. Rimane ora un'ultima alternativa di interesse giuridico, quella cioè in cui i reperti archeologici che si desidererebbero inserire nel museo etnografico non siano di proprietà statale, ma o privata o di un ente territoriale o di un istituto ecclesiastico, ecc., alternativa — si è visto — piuttosto rara, ma che comunque potrebbe presentarsi anche in Romagna, essendo conservati in diversi musei e raccolte civici, istituzionali, privati, oggetti di proprietà che potrebbero interessare nel senso indicato (34); qui però bisognerebbe formulare ancora un 'distinguo', se cioè esiste o meno identità di appartenenza giuridica dei due istituti che verrebbero coinvolti nello spostamento di ubicazione degli oggetti stessi. E la materia si farebbe talmente

(32) Anche se su una base diversa di motivazioni, essendo l'interesse da parte delle Soprintendenze Archeologiche, oltre che scientifico, legato all'istituzione del loro ruolo nel campo degli scavi e delle scoperte fortuite (vd. nota 30), quello degli Enti Locali, con particolare riferimento ai musei comunali, alla conoscenza del territorio di pertinenza storica e culturale. Per quanto più volte finora ribadito, comunque, a norma di legge anche i reperti archeologici di superficie di recente affioramento eventualmente raccolti e conservati presso i musei locali sono di proprietà statale, quindi sottoposti alla gestione diretta da parte dello Stato; per il loro eventuale inserimento in musei non nazionali, e quindi anche in musei etnografici della Romagna, vd. nota 33 e testo relativo.

(33) Vd. in particolare R.D. 363/1913 già citato, artt. 114 e 121.

(34) Ad esempio, nei musei comunali di Imola, Massa Lombarda, Lugo, Modigliana, Galeata, Forlì, Rimini, ecc.; nelle raccolte e musei ecclesiastici di Bagnara di Romagna, Cesena, Lovignano di Rimini, ecc.; nel museo privato di Cotignola.

complessa — data la situazione legislativa con le relative interpretazioni e sentenze — da richiedere un eccessivo prolungarsi di queste note, che oltre tutto vogliono essere solo una breve panoramica di problematiche connesse al tema, non arrogarsi l'ipotesi di soluzioni in un campo poi così controverso anche a livello di giuristi, specie se si entri in casi particolari, nuovi e poco frequenti (35). Da tutto ciò comunque risulta con chiarezza che sotto il profilo legislativo non esistono veri e propri divieti all'eventuale inserimento di reperti archeologici nei musei della cultura popolare, ma soltanto l'obbligatorietà di doversi affidare a pratiche burocratiche lunghe, complesse e di esito tutt'altro che scontanto; si potrà solo aggiungere che per la Romagna la situazione è forse resa più incerta dall'assenza già ricordata della legge regionale sui musei di enti locali e di interesse locale.

Per quanto riguarda invece quello che si è indicato come il 'polo concettuale' del problema, non è difficile presupporre che le opinioni possano essere anche nettamente divergenti sull'opportunità di una tale operazione, indubbiamente nuova e che, si è visto (36), non ha in Italia precedenti così numerosi e così lineari da aver tracciato in modo inequivocabile un preciso indirizzo museale; quindi più che altro sotto questo aspetto il problema è da considerare 'aperto anche in Romagna', dove, a quanto sembra, è sorto o almeno è emerso verso la fine degli anni '70 contemporaneamente su due diverse linee di impostazione etnografica, quelle che per semplicità potremmo definire di Santarcangelo e di Terra del Sole per essere stati questi i due primi musei della cultura popolare a programmare con chiarezza l'inserimento di reperti archeologici nel percorso di visita, ma appunto secondo due concetti di ordinamento molto differenziati, l'uno privilegiante l'aspetto più strettamente etnografico dell'esposizione — intendendo collocare singolarmente ogni manufatto preistorico o romano o medievale all'inizio del ciclo produttivo o della seriazione tipologica di pertinenza —, l'altro volto più direttamente alla visualizzazione globale e integrale della storia del territorio, della quale il momento 'etnografico' viene inteso in un certo senso come il punto d'arrivo, quasi la conclusione di un grande ciclo unitario — cosa che si evince dalla proposta di dedicare stanze/sezioni diverse e susseguenti da un lato ai reperti archeologici (da esporre quindi contestualmente fra di loro) e dall'altro alle testimonianze più recenti della cultura rurale — (37). Queste due concezioni museali nel campo dell'etnografia trovano entrambe diversi riscontri in ambito nazionale, come si può ricavare dagli esempi riportati (38):

---

(35) Nell'ovvia impossibilità di una disamina esaustiva della casistica, ci si limita a ribadire la rilevanza praticamente inalterata anche per questi aspetti della materia dei più volte citati L. 1089/1939 e R.D. 363/1913.

(36) Nota 18.

(37) Il valore, sul piano dell'iniziativa culturale, di questa specie di 'primogenitura' per i due musei in questione nell'ambito romagnolo non si ritiene possa essere intaccato dalla mancata piena concretizzazione, finora, delle due proposte - almeno a quanto risulta alla scrivente -; si rimanda alla prima parte del testo per i dati ed i riferimenti bibliografici.

(38) Alla nota 18, relativi sia ad iniziative già realizzate, sia a progetti.

entrambe quindi possono contare su una base motivata di favori tra gli specialisti del settore — a seconda delle scuole d'appartenenza —, ma entrambe possono anche essere soggette a dissensi, ad esempio da parte di operatori in altri campi della museografia, in particolare di quelli più legati alla netta diversificazione delle tipologie museali. In realtà si è già accennato all'inizio come il problema non sia stato ancora nè trattato nè dibattuto 'ufficialmente' per la sua recenziorità, quindi, mentre dell'assenso — come si è visto — fanno fede almeno le realizzazioni ed i progetti, il dissenso per ora si coglie più che altro a livello di discussioni informali e di tradizione museografica, in maniera sotterranea e quasi impalpabile, pur se con l'emergere occasionale di obiezioni spesso più che valide e corrette. È perciò difficile, o piuttosto impossibile, un'analisi esaustiva delle due posizioni anche in Romagna: per quella a favore si possono prevalentemente rivedere le ragioni, precedentemente riportate, dei propositori delle iniziative di inserimento dei reperti archeologici, sintetizzabili nell'esigenza sempre maggiormente diffusa, specie nei centri minori, di una documentazione di più ampio respiro storico a sostegno esplicativo delle tradizioni del territorio d'appartenenza ancora in qualche modo vive o sentite come tali, a volte anche nella proiezione di una continuazione di identità culturale della comunità locale; per la posizione contraria, oltre a quanto sopra accennato, in assenza di riferimenti espliciti e puntuali ci si può ricollegare ad una ancora diffusa mentalità — riscontrabile certo più a livello di mass media ed in ambiti provinciali (e non si può escludere la Romagna) dove comunque fa tuttora opinione — che attribuisce una reale dignità di musealizzazione soltanto o alle opere pittoriche e scultoree tradizionali o all'arte contemporanea comunque espressa o ai materiali di lontana antichità (39): è logico quindi che in quest'ottica sia considerato per lo meno disdicevoli 'commistionare' oggetti che fino a pochi anni fa — se non per qualche parte ancora oggi — erano usati nel lavoro e nel quotidiano da classi 'subalterne' (e la cui musealizzazione è infatti accolta con stupore e diffidenza) (40) con quelli onorati dalla vetusità dei secoli. Evidentemente una tale posizione non trova riscontro in ambito scientifico, nè in quello teorico nè in quello più direttamente operativo nel campo museale, dove ormai la concezione di bene culturale ha assunto dimensioni si può dire opposte (41); d'altra parte però molta della tradizione museografica italiana, che trova puntuale riscontro anche in Romagna, è davvero ancora tenacemente legata ad una decisa suddivisione tipologica dei musei, nella quale oltre tutto viene nettamente privi-

(39) «Ancor oggi, a paragone di una raccolta d'arte, quella con la A maiuscola, queste raccolte di strumenti artigianali vengono troppo spesso considerati come un sottoprodotto culturale»: A. Alfonso (d'), *Apertura dei lavori*, «*Atti del Colloquio*», cit., p. 10; ibid. altri riferimenti, passim.

(40) Vd. nota precedente.

(41) Vd. ad esempio, recentemente, Bernini, art. cit., p. IX: «... la concezione onnicomprensiva, che va nettamente prevalendo, del bene culturale abolisce di fatto ogni graduazione di valore, specie di quello estetico.»

legiata la componente cittadina sia per l'ubicazione degli istituti sia per i contenuti da valorizzare (42).

Altre resistenze alla tematica proposta si pongono invece più come perplessità e restrizioni non a livello assolutistico ma in rapporto a situazioni precise, che possono venire raggruppate su tre ordini: il rischio di confusione, pletoricità, superficialità, ecc., se la somma dei reperti etnografici e di quelli archeologici fosse troppo elevata in conseguenza o della intrinseca ricchezza delle documentazioni, con particolare riferimento a quelle dell'antico, o dell'estensione del territorio interessato; l'inaccettabilità di smembrare ritrovamenti o collezioni unitarie estrapolandone esemplari da inserire singolarmente secondo il criterio di documentazione che troverebbe un punto di riferimento nella ricordata richiesta per il 'Museo degli Usi e Costumi' di Santarcangelo; ancora l'inaccettabilità di alterare l'impostazione definita o

---

(42) Perdurando questa tendenza, è facile intuire come le resistenze all'eventuale inserimento di reperti archeologici nei musei della cultura popolare potranno rivelarsi diffuse e persistenti sfumando talvolta - si è già avvertito - quasi in un'inconscia difesa di un'indimostrata superiorità della 'cultura egemonica' di matrice gramsciana - identificata, nello specifico, nei 'musei della città' o meglio nei 'musei cittadini' in genere - dall'equiparazione con le 'culture subalterne' a loro volta identificate nei 'musei della campagna', superiorità che l'ipotizzato inserimento in queste ultime istituzioni di materiali ritenuti pertinenti alla cultura urbana sembrerebbe voler affermare pur se al di fuori del tema qui trattato, per una certa analogia concettuale, vd. Guenzi-Tozzi Fontana, op. cit., pp. 69-70. Le resistenze sopra accennate potrebbero rivelarsi più tenaci forse proprio da parte di quelle categorie 'intellettuali' prima ricordate che, nella scala di presunti valori all'interno del patrimonio storico-artistico, usualmente però ostentano un atteggiamento di sufficienza verso i materiali archeologici meno vistosi sul piano estetico, cioè esattamente verso quei manufatti che in larghissima maggioranza - e ciò avviene anche in Romagna, come si è già accennato - sono i più vicini ai musei etnografici sotto ogni profilo documentario. Si è già infatti riscontrato, sia a livello informale sia in certa pubblicistica locale anche della provincia romagnola, che, sempre secondo quella scala di valori così radicata, come non devono essere 'contaminate' dai reperti 'archeologici' considerati minori (i manufatti del lavoro e del comune quotidiano a qualsiasi epoca appartengano) le opere d'arte canoniche, con particolare riferimento a quelle pittoriche - ad esempio, in una collocazione d'ordinamento consequenziale in sezioni separata ma collegate nel medesimo istituto museale cittadino -, a maggior ragione per 'dignità' non possono trovare posto in un'unica linea espositiva quegli stessi reperti 'archeologici' e le testimonianze più recenti della cultura popolare, come già accennato in senso più lato. D'altra parte, finchè continuerà ad avere così largo credito particolarmente negli ambienti sopra indicati questa concezione discriminatoria di bene culturale, per quanto, come si è visto, superata a livello scientifico, non sarà certo agevole far accettare nella pratica museale romagnola gli inserimenti in questione, anche se giudicati corretti e pertinenti dagli operatori dei settori interessati, rientrando oltre tutto nella tradizione museografica italiana la destinazione di reperti archeologici - qui intesi nel senso più usuale del termine - ad istituti non urbani quasi soltanto in presenza di un *Antiquarium* correlato allo scavo di provenienza dei reperti stessi. L'associazione, obiettivamente da troppo tempo assiomatica per essere rivista senza difficoltà, tra testimonianze archeologiche e musei cittadini, anche se di diverse tipologie - museo archeologico in senso stretto, civico, delle ceramiche, ecc. -, si intreccia quindi stranamente con la concezione discriminatoria di bene culturale ancora accreditato, come si è visto, presso certi ambienti 'intellettuali'; ed è forse proprio in questa simbiosi la matrice delle maggiori e più difficilmente superabili resistenze alla tematica proposta. Esplicitamente per differenti tipo di resistenze nei rapporti coi musei etnografici e ad altri livelli, ma dove comunque potrebbero sottintendersi anche quelli qui delineati, vd. Sěbesta, art. cit., p. 444.

addirittura storicizzata di musei 'cittadini' sottraendone intere collezioni o settori pur se provenienti dal territorio del museo etnografico interessato e strettamente legate alla cultura popolare ivi illustrata. È evidente la correttezza di questo tipo di osservazioni, alle quali si ritiene che nulla vi sia da obiettare se non l'improbabilità di situazioni di questo genere, ricordando anche che il citato caso di Santarcangelo aveva come oggetto della richiesta reperti archeologici non esposti (43). Perciò, oltre all'ipotesi formulata dal 'Museo Etnografico' di Terra del Sole, cioè quella di una nuova ricerca specifica sul terreno (44), la possibilità e la correttezza di un inserimento di reperti archeologici in un museo etnografico non possono che configurarsi nell'individuazione di materiali non inseriti in altri percorsi di visita, quindi dai magazzini dei musei o delle Soprintendenze — nella stessa Romagna non si vede al momento quali alternative potrebbero sussistere —. Tali ristrettezze del campo operativo non sembrano però intaccare la convinzione degli specialisti delle culture popolari nella giustezza del riferirsi anche alle epoche più lontane da parte dei musei del settore (45), e ciò in particolare secondo due filoni, sintetizzabili l'uno come irrinunciabile esigenza scientifica di indagine storica globale e integrale del territorio di pertinenza di ogni museo etnografico in funzione della correttezza d'impostazione ed espositiva del museo stesso, oltre che come compito ritenuto istituzionale (46), l'altro come indicazione più circostanziata di un riferimento approfondito alle fonti latine particolarmente di agronomia, ai testi ed ai documenti medievali, rinascimentali, ecc. ed ai dati dell'archeologia medievale, con preciso interesse per quelli ricavabili dagli scavi di villaggi ed aziende agricole dell'epoca (47).

---

(43) Conservati nei magazzini del museo civico di Rimini per le ragioni sopraddette; la richiesta di deposito, se ufficializzata, avrebbe riportato la clausola del ritorno immediato dei manufatti di fronte a scelte di ordinamento dell'istituto d'origine che lo esigessero.

(44) Ottemperando ovviamente a tutti i dettati di legge, come già detto.

(45) Il più volte vitato 'Colloquio' di San Marino di Bentivoglio, proprio per aver raccolto tante voci di specialisti nei diversi campi del settore etnografico - e appartenenti sia al mondo accademico sia all'ambito più direttamente museale - ed essere stato una delle ultime occasioni di incontro a questo livello almeno nella regione, può essere preso, insieme ad alcuni altri riferimenti, come metro di valutazione anche per questo aspetto della musealizzazione delle culture popolari, compresa l'area romagnola (vd. note 46 e 47).

(46) Alle molte segnalazioni precedenti, ancora nell'ambito del 'Colloquio' di San Marino di Bentivoglio si può aggiungere G. B. Bronzini, *[Dibattito], «Atti del Colloquio»*, cit., pp. 45-46, con alcuni esempi di fatti storici, anche risalenti a secoli molto lontani, come guerre, epidemie, carestie, trasformazioni ambientali, ecc., che hanno profondamente inciso in particolare proprio sulle culture popolari dei territori interessati; più genericamente, vd. anche Tozzi Fontana, op. cit., passim, con riferimenti più specifici alle varie realtà locali nelle *Schede;* M. V. Brugnoli, *Musei in Italia negli ultimi decenni, «Museo perchè Museo come»*, cit., pp. 31-38, particolarm. pp. 33-34; Recupero, art. cit., particolarm. pp. 135-136; Emiliani, *L'esperienza sul campo, «Per un'analisi del paesaggio appenninico»*, Bologna 1981, pp. XV-XXIV, passim (per il rilievo dato alla «stratificazione imponente» degli eventi storici in territorio montano), e *Il museo, laboratorio della storia, «I Musei»*, TCI-Capire l'Italia, Milano 1980, pp. 19-45, particolarm. pp. 44-45.

(47) Nell'ambito del 'Colloquio' di San Martino di Bentivoglio, *«Atti»*, cit., particolarmente: F. Foresti, p. 58; D. Moreno, p. 80; anche, come riferimento più sfumato, C. Poni, p.

Nessuno però — ed i motivi appaiono piuttosto ardui da individualre (48) —, con la sola eccezione nella sua lineare chiarezza del rappresentante più volte citato del 'Museo Etnografico' di Terra del Sole, fa esplicito riferimento a quello che sembrerebbe invece, per logica conseguenza di prassi museale, il passo immediatamente successivo, cioè il diretto inserimento nei percorsi, per quanto possibile, delle documentazioni tangibili di quelle indagini, appunto i reperti archeologici intesi nel senso più ampio che in questo contributo si è dato al termine; eppure da nessuna parte viene contestato che non siano propri gli oggetti nella loro fisicità a formare l'essenza stessa del museo (di ogni museo), mentre di solito tutte le altre documentazioni nel rapporto espositivo estrinsecano la loro validità quasi solo a corollario degli oggetti e delle tematiche connesse, per quanto il più delle volte tale 'corollario' si presenti come indispensabile (49). Questo clima di dibattiti, di proposte, di en-

82. Inoltre, anche se nella più specifica ottica della ricerca per la schedatura dei manifatti etnografici, vd. Tozzi Fontana, op. cit., pp. 90-92, per il preciso riferimento alla necessità, almeno in questo campo, di affrontare «un arco cronologico ampio», che inizi come fonti scritte dagli «scrittori latini». Anche Poni, *Il Museo del lavoro di San Marino di Bentivoglio*, «Italia nostra», 158 (1978), pp. 74-75, come indicazione indiretta di ricerche già effettuate per il territorio del museo indietro fino al XIV secolo.

(48) Non sono comunque da collegare con le restrizioni sopra indicate nè con le difficoltà di carattere legislativo prima tratteggiate; vd. nota 49, particolarmente prima parte.

(49) Sembrerebbe quasi di dover intravvedere in queste posizioni - per quanto possa sembrare assurdo - una specie di remora diffusa nel campo degli etnografi ad affrontare apertamente quello che indubbiamente (si è più volte visto) è un problema aperto particolarmente in Romagna, dove i precedenti in ambito museale sono rimasti quasi solo a livello di programmazione, come se esistesse il sottaciuto timore di accuse di gratuita invasione in settori dei beni culturali in realtà da sempre - anche questo si è detto - appannaggio di altre categorie di specialisti e istituzioni espositive: non a caso forse l'unico aperto sostenitore di reperti archeologici anche nei musei della cultura popolare al 'Colloquio' di San Marino di Bentivoglio è stato un operatore etnografo (della romagnola Terra del Sole) che, come già segnalato, ricopriva anche la carica di Ispettore Onorario per il Ministero dei Beni Culturali ed aveva quindi, se non altro, una consuetudine istituzionale anche con quelle categorie appunto di beni culturali che, si è detto, sono per tradizione estranee al mondo dell'etnografia. In ambito teorico, un certo avvicinamento alla posizione di cui trattasi può forse vedersi in Guenzi-Tozzi Fontana, op. cit., pp. 64-65, dove, oltre al concetto di «presente come prodotto di un secolare processo storico» - come si è visto anche di molti altri del settore - espresso in funzione di uno dei ruoli base dei musei etnografici, viene fatto esplicito riferimento all'utilizzo dei musei rurali anche per individuare «il patrimonio artistico, storico e naturale» del territorio; per il museo della cultura popolare è ancora un rapporto esterno con i beni culturali delle 'classi superiori' - nella presunta scala di valori più volte citata come opinione ancora diffusa in altri ambienti -, quasi di suddistanza, ma comunque indicativo di un procedere dell'istituto verso posizioni diverse. Quasi a livello di curiosità piace qui ricordare come invece, oltre un secolo fa, Luigi Pigorini - nel sostenere, per quanto invano, nei confronti del Ministro P.I. allora competente la necessità culturale e l'urgenza di istituire all'interno del museo preistorico ed etnografico romano una sezione dedicata all'etnografia italiana - non solo facesse presente esplicitamente come il patrimonio culturale del mondo contadino a lui contemporaneo ed in via di estinzione risalisse ad «epoca immemorabile», ma addirittura quasi ribaltasse il rapporto tra le testimonianze superstiti di questa cultura così poco valutata e l'ambiente scientifico della ricerca archeologica: «quanto i contadini... mantengono da epoca immemorabile, e spesso del più alto valore per le ricerche dell'etnografo e dello stesso archeologo» (L. Pigorini, *Il Museo nazionale preistorico e etnografico di Roma. Due relazioni al ministro della P.I.*, Roma 1881 e 1884).

tusiasmi, anche di incertezze, è comunque un indubbio riflesso di un momento di crescita per i musei della cultura popolare, che proprio in Romagna (50) sembrerebbero avviati verso una trasformazione, anche se parziale nell'ambito degli interessi di determinati istituti, molto vicina a quella di una risoluzione in senso affermativo del problema assunto, e cioè se non altro sotto il profilo concettuale e propositivo (51): infatti (pur generalizzando e sintetizzando all'estremo per evidente ragioni di spazio), dopo una prima fase in cui molti musei etnografici si sono limitati all'esposizione degli attrezzi del lavoro — con particolare riguardo a quello contadino — in uso fino a pochi anni prima, secondo una linea che per semplicità potremmo definire 'tecnica', che dava cioè quasi esclusivamente una lettura tipologica degli strumenti ed una descrizione dei cicli produttivi, si potrebbe dire che nel giro di pochi anni si sia passati ad una seconda fase, caratterizzata dall'esigenza della definizione di un territorio omogeneo in cui identificare sia la raccolta museale sia la comunità a cui gli oggetti erano appartenuti come produzione e come uso, allargando quindi l'esposizione anche alle culture artigianali da un lato ed all'aspetto dello stesso territorio dall'altro, pur se ancora nei limiti temporali degli ultimi decenni; infine una terza fase — come si è visto, solo recentemente e secondo differenti angolazioni, tanto da apparire ancora in evoluzione sotto certi aspetti e particolarmente in alcune regioni, tra cui proprio la Romagna —, fase in cui l'indagine del territorio di pertinenza del museo etnografico viene estesa progressivamente indietro nel tempo, quasi a ricercare le più lontane 'radici' della locale comunità, forse per l'esigenza di dimostrare e affermare un'identità culturale più profonda e più certa dalla scoperta di una tradizione unificatrice sempre più remota — in analogia, d'altra parte, con quanto avvenuto in altri momenti e sotto una diversa angolazione per molte comunità urbane (52) —. È a questo punto del processo di trasformazione che si inserisce, come già avvertito, almeno da parte di alcuni istituti l'esigenza di documentare tali 'radici' anche con l'evidenza fisica degli oggetti, con il rischio però che proprio in questa che potremmo indicare come quarta fase si perda di vista (come spesso avviene in altri campi di fronte al 'fascino dell'antico') la matrice stessa d'origine del museo, l'etnografia. Un problema, quindi, quello proposto che si allarga in sfaccettature sempre nuove mano a mano che vi si penetri (53): si presenta cioè qui l'alternativa di un passaggio

(50) Si è già visto come nella realtà museale particolarmente delle regioni più settentrionali le posizioni siano più avanzate nella direzione presa come assunto del presente contributo.

(51) Rimanendo però sempre le difficoltà di ordine burocratico sopra delineate fino ad un'eventuale riforma legislativa generale in materia di musei e beni culturali.

(52) Come base del riferimento alla formazione dei musei civici, vd. Bernini, *Il Museo dall'Accademia al Municipio, «Museo perchè museo come»*, cit., pp. 21-29; un'analisi delle motivazioni che oggi spingono tante comunità, specialmente rurali e montane e comunque di piccole dimensioni, quasi a 'chiudersi' in un 'loro' museo non può che essere rimandata ad altra sede per evidenti ragioni di spazio, nonostante che l'argomento rientri, anche se solo marginalmente, nel tema proposto col presente contributo.

(53) A meno che lo si voglia eliminare con un rifiuto preconcetto simile a quello prima delineato.

per alcune istituzioni dalla tipologia di 'museo della cultura popolare' a quella di 'museo del territorio' o piuttosto forse all'altra di 'museo della comunità', come in realtà già avvenuto o programmato per alcuni centri nel Nord d'Italia (54). Non è compito di queste note entrare nel merito di queste eventuali opportunità, anche perchè si ritiene che siano i promotori delle singole iniziative a dover decidere in merito almeno come scelta di base: si potrà solo esprimere il parere che il problema iniziale — l'inserimento di reperti archeologici nei musei della cultura popolare — debba risolversi di volta in volta secondo la metodologia più corretta in assoluto e maggiormente pertinente da un lato all'essenza primaria del museo etnografico in oggetto, dall'altro alle testimonianze dell'antico, del medioevo, ecc. disponibili (55).

In quest'ottica, per i musei della cultura popolare in Romagna si ritiene che la casistica si configuri in modo piuttosto articolato; e ciò si può ricavare dal breve esame che segue delle consistenze etnografiche più note del territorio, esame intrapreso anche al di là del fatto che per ora sia stata o no avanzata l'ipotesi di un inserimento di reperti archeologici nel loro ordinamento, essendosi con questo solo cercato di delineare in sintesi, sulla base dell'esistente, quello che potrebbe essere, nel giro di alcuni anni, il quadro dei musei a base etnografica nell'area romagnola qualora anche qui dovesse affermarsi ad ampio raggio la 'quarta fase' della vita di questi istituti (56). Innanzi tutto è bene evidenziare che per diversi musei etnografici romagnoli, o raccolte, non si vede nè la possibilità nè l'opportunità di alcun tipo di inserimento, trattandosi di istituzioni che rappresentanto ormai un modello storicizzato in sè compiuto, come il 'Museo Etnografico Romagnolo' di Forlì, fondato nel 1922, o la raccolta del 'Museo Civico Luigi Varoli' di Cotignola, che proprio nel suo rapporto di separazione con i materiali archeologici del medesimo museo, oltre che con gli altri ubicati nello stesso edificio, documenta un particolare momento del collezionismo privato già entrato nella storia della cultura anche come tipologia espositiva. Per altre ragioni non si ritiene possibile l'inserimento di cui trattasi nè nel 'Museo Etnografico Romagnolo' di Russi nè nel 'Museo della Civiltà Contadina' di Dozza: il primo — del resto già storicizzato come concezione di raccolta molto ampia e articolata, iniziata nel 1930, anche se non come modello espositivo — non può certo sottrarre materiali dal contesto della vicina villa romana (57); il secondo non sembra poter contare, almeno al momento, su testimonianze archeologiche locali di una certa

(54) Vd. tra gli esempi riportati nella nota 18.

(55) Condividendosi a questo proposito le restrizioni che si sono individuate da una parte del dissenso; vd. sopra nel testo.

(56) Con la precisazione che non si considera, per la sua eccezionalità, che la testimonianza archeologica ritenuta opportuna sotto il profilo etnografico non provenga dal territorio, cosa che si verifica in particolare quando l'evidenza dell'affinità tipologica dimostra o la lontana origine di un determinato attrezzo in un'area diversa oppure la sopravvivenza nella zona in oggetto di una cultura un tempo diffusa su spazi molto più dilatati.

(57) Vd. anche quanto osservato in proposito nella prima parte del testo.

pertinenza. Più dubbio si presenta il caso di Cesenatico, dove le due recenti istituzioni del 'Museo galleggiante della marineria dell'alto e medio Adriatico' e del piccolo 'Antiquarium' non hanno punti in comune nei contenuti, ma potrebbero collegarsi in futuro attraverso la prevista sezione a terra del primo, formando così un articolato complesso illustrativo di un territorio particolare, comprensivo di terra e di mare, in cui le testimonianze archeologiche documenterebbero prevalentemente quella parte della comunità locale che si è espressa attraverso la produzione ad alto livello delle fornaci romane, all'esportazione della quale non è forse stato estraneo l'approdo, per quanto modesto, che è stato il precedente del porto-canale dove ha sede il 'Museo galleggiante' (58). Diversa ancora la situazione del 'Museo della Civiltà Romagnola' di Cesena, che non potrebbe accogliere facilmente (e si ritiene nemmeno opportunamente) reperti archeologici documentari se non altro per l'ampiezza sia delle sue sezioni sia dell'area che queste documentano, nonostante che nella campagna intorno sia ancora in uso molta parte della centuriazione romana, a testimoniare il permanere di una rara continuità secolare di rapporto col territorio nell'ambito del lavoro contadino (59). Addirittura all'opposto si può invece collocare la realtà del 'Museo Etnografico' di Terra del Sole, tante volte qui ricordato — data la sua indubbia valenza di termine di paragone in relazione al tema assunto — che appare superfluo ritornarvi ancora, segnalando soltanto che è questa una delle più tipiche situazioni in cui risulta veramente difficile stabilire quale sia il confine che permetta di classificare un museo, inizialmente solo etnografico, ancora come 'museo della cultura popolare' o non piuttosto già come 'museo della comunità' in conseguenza della trasformazione avvenuta proprio con l'inserimento, in un momento succesivo, di reperti archeologici dal territorio — la 'quarta fase' sopra delineata —, secondo un ordinamento cronologico ed unitario per civiltà di tali reperti intesi come testimonianze della presenza umana sul territorio stesso (60). Così dicasi, però solo in un'eventuale decisione futura, per il

---

(58) Non molto dissimile potrebbe presentarsi in futuro la situazione dei musei di Cattolica, data l'analogia del territorio di pertinenza e del tipo di raccolte, anche se qui l'Antiquarium' è già pienamente organizzato - quello di Cesenatico si presenta per ora solo in funzione didattica per le locali scuole dell'obbligo -, mentre è ancora da definire nelle sue linee il museo etnografico legato al mare; un indubbio vantaggio per un'eventuale continuità espositiva è dato dall'esistenza di un contenitore unificante, il nuovo Centro Culturale Polivalente. Per i complessi museali di Cattolica e di Cesenatico vd. anche il programma di Comacchio alla nota 18.

(59) Il collegamento tra queste due realtà potrebbe trovare un giusto spazio nel 'Museo Storico dell'Antichità' in occasione del futuro ampliamento, mentre intanto non va dimenticato il rapporto che sarebbe auspicabile fosse istituito tra il Museo etnografico e la 'Raccolta di ex voto' del Santuario della Madonna del Monte - e ciò ai margini del tema del presente contributo - per l'appartenenza di entrambe le categorie di materiali alla medesima cultura popolare, pur costituendo i due istituti due realtà museali diverse, autonome ed in sè compiute.

(60) Infatti in una recentissima pubblicazione ([E. Donatini)], *Castrocaro Terme e Terra del Sole, «L'Emilia-Romagna paese per paese»*, cit., p. 43): «... il Museo Etnografico, che documenta la presenza umana nel territorio con attrezzi del lavoro agricolo e artigianale dal Paleolitico alla rivoluzione industriale»; vd. ibid. anche p. 41.

'Museo della Civiltà Contadina' di Civitella di Romagna, di recente istituito come museo etnografico, ma nel cui territorio particolarmente i ritrovamenti d'età romana potrebbero suggerire una trasformazione sulla linea appunto di Terra del Sole. Quasi automaticamente proiettate verso una istituzionalizzazione già nativa come 'musei della comunità' potrebbero invece essere le raccolte etnografiche di Solarolo nel Ravennate e di Montescudo nel Riminese, entrambe ancora in fase iniziale di costituzione e di organizzazione e limitate a territori di modesta estensione, nei quali però le testimonianze archeologiche delle diverse epoche non mancano, ad illustrare una continuità di vita omogenea nella sua essenza in ogni periodo (61). Con il 'Museo degli Usi e Costumi dela gente di Romagna' di Santarcangelo si ritorna ad un complesso di ampie dimensioni, specialmente se si tiene conto dei previsti programmi di sviluppo, tanto che non vi si ritiene compatibile un inserimento di reperti archeologici se non sulla linea documentaria che precedentemente si è indicata, convenzionalmente per brevità, appunto di Santarcangelo (62). Dati però la quantità ed il tipo delle testimonianze archeologiche del territorio, che in grandissima parte sarebbero anche collegabili con questo istituto, si è profondamente convinti che, in relazione al tema assunto, per la stessa valorizzazione del museo etnografico di Santarcangelo — anche se evidentemente non solo per questo — non si possa prescindere dalla predisposizione di un organico piano unitario di ampio respiro che colleghi fra loro i vari musei della zona, rispettandone ed anzi evidenziandone le diversità, e che promuova la realizzazione di altri nuclei con i materiali che possono essere ancora reperibili, come quelli etnografici, e con i materiali che sono tuttora ricoverati nei magazzini di musei, Comuni, Soprintendenze, come, tra gli altri, quelli archeologici: si pensa cioè ad una vera e propria 'rete di musei' relativa ad un territorio non molto dilatato e la cui omogeneità è evidente, come però lo sono anche la verità e la ricchezza delle testimonianze storiche — o meglio storiche, storico-artistiche, paleontologiche, ecc. —, territorio i cui poli primari potrebbero inizialmente essere individuabili nella stessa Santarcangelo, a

(61) Altre informazioni sulle raccolte di Montescudo nelle pagine precedenti. Non è evidentemente possibile affrontare qui il tema del 'museo della comunità', nonostante la sua pertinenza non del tutto marginale con la problematica proposta, e ciò proprio in Romagna per una serie di ragioni storiche che sarebbe troppo lungo anche solo enumerare; ci si riserva comunque di riprendere l'argomento in altra sede come prosecuzione del presente contributo, per il quale, oltre agli accenni sulla validità di queste piuttosto recenti tipologie museali - di cui si è convinti in relazione a determinate situazioni -, basterà solo ribadire la correttezza sotto ogni profilo di lasciare al territorio d'appartenenza tutte le testimonianze della sua storia, naturalmente di fronte a precise garanzie di tutela e di corretta musealizzazione. Piace a questo proposito citare espressamente, anche se forzando l'appartenenza concettuale dell'assunto, Emiliani, *L'esperienza sul campo*, cit., p. XXI: «Decentramento non vuol dire avventura: vuol anzi significare coraggiosa adozione di metodi coordinati e davvero forti»; ancor più si ritiene pertinente questa formulazione se vista in collegamento con la seguente nota 63.

(62) Come riferimento nazionale, sempre per convenzione e brevità, si potrebbe definire 'linea di San Michele all'Adige' per le ragioni di cui precedentemente nel testo; vd. anche nota 18, prima parte.

Rimini, a Verucchio, a San Giovanni in Galilea (63). Su questa stessa linea potrebbe essere risolto il tema proposto per il 'Museo del lavoro contadino delle vallate del Lamone, Senio e Marzeno' di Brisighella e Casola Valsenio, cioè con un non inserimento di reperti archeologici direttamente nei settori espositivi, ma con un collegamento a 'rete' in cui l'esponente principale per le testimonianze più antiche non potrebbe essere, almeno al momento, che il 'Museo Civico della Val Lamone' di Brisighella e che senza eccessive difficoltà dovrebbe coinvolgere anche il piccolo 'Museo della Pieve', i cui materiali, ricoprendo un'estensione cronologica prevalente dal periodo paleocristiano al pieno medioevo, formerebbero quasi un ponte di congiunzione a livello cronologico tra gli altri due istituti — e questo solo semplificando per brevità —. Ancora una 'rete di musei' potrebbe essere la soluzione più idonea, invece dell'inserimento diretto dei reperti archeologici, per rapportare nel modo che al momento si ritiene il più corretto il 'Centro di Documentazione sulla Storia dell'Agricoltura e della Frutticoltura della Bassa Ravennate' di Massa Lombarda con la storia più antica di un territorio che non solo si allarga omogeneo fino ad inglobare, ad esempio, anche i comuni di Lugo e Bagnacavallo, ma che per tutta la sua estensione conserva in sè i segni tangibili di una storia millenaria legata all'agricoltura ed i cui materiali archeologici sono dislocati in più musei civici della zona (appunto a Lugo e Bagnacavallo, oltre che nella stessa Massa Lombarda); se a ciò si aggiunge che ancora a Lugo e a Bagnacavallo esistono raccolte pubbliche di materiali etnografici di una certa ampiezza, variamente organizzate e di contenuti differenti da quella di Massa Lombarda, ma pur sempre documentarie della cultura popolare della zona, ci si rafforza sempre più nell'ipotesi organizzativa della 'rete di musei'.

Ci si rende conto che negli esempi qui riportati poco o quasi nessuno spazio ha trovato, a livello propositivo, la 'linea Santarcangelo', ma ciò dipende in gran parte dalla ricchezza e dall'omogeneità di ritrovamento delle testimonianze archeologiche per tutta l'area romagnola, cosa che può far considerare ipoteticamente accettabile solo in via estremamente eccezionale — è ovvio — l'estrapolazione di materiali dai contesti di scavo per un loro inserimento isolato negli ordinamenti etnografici (64). I 'musei della cultura popo-

---

(63) Anche per l'impossibilità di affrontare qui il tema della 'rete di musei' - comunque da varie parti ormai auspicata -, valga, in linea di massima, quanto esposto alla nota 61, con la precisazione che è nelle intenzioni della scrivente dedicare in altra sede alcune note proprio ad un'ipotesi di 'rete di musei' per il territorio sopra tratteggiato, vedendosi in esso un esempio determinante di possibilità, e opportunità, in tal senso.

(64) Vd. anche sopra nel testo; una simile operazione non sarebbe forse da escludere tassativamente di fronte a contesti di scavo o collezioni che si ritenesse di esporre solo parzialmente in un museo archeologico per l'eccessiva ripetitività di qualche tipologia di materiali, tra i quali quelli destinati all'immagazzinamento potrebbero invece venire assegnati al museo etnografico del territorio qualora compatibili e richiesti. Potrebbe comunque più facilmente trovare applicazione l'ipotesi di inserimento per gruppi di materiali, qualora si riscontrasse in un determinato territorio - si pensa al momento ad aree della media-alta montagna romagnola -

lare' della Romagna presi in esame — e ciò, si ribadisce, in estrema sintesi per la già eccessiva lunghezza di queste note, rimandano eventualmente ad altra sede un'analisi più accurata — hanno invece dimostrato che i modi qui più efficaci e perseguibili per realizzare il collegamento, da molti ormai auspicato, tra etnografia e testimonianze archeologiche si riconoscono, secondo le realtà esistenti, da un lato nel passaggio ai 'musei della comunità', dall'altro nell'istituzione di una serie di 'reti di musei', nelle quali logicamente tutti gli istituti dovrebbero o potrebbero essere inseriti: i 'musei della comunità' si sono dimostrati peculiari dei piccoli centri con un territorio limitato o anche delle frazioni di alcune città (65); le 'reti di musei' sono apparse applicabili, in relazione alle diverse configurazioni delle aree storico-geografiche omogenee, o esclusivamente ad una serie di musei minori o anche ad un insieme di istituti di diversa dimensione ed ubicati sia nei centri maggiori sia sul territorio (66).

Sotto un'altra ottica forse più avanzata si sarebbe potuto prendere in esame il tema proposto, cioè quella degli 'Ecomusei', ma si è ritenuto che almeno per ora questi siano ancora molto lontani dalla mentalità e dalle possibilità di realizzazione, come in Italia in genere, così in Romagna.

---

l'esistenza sporadica e numericamente poco consistente di reperti archeologici pertinenti ad uno o più nuclei epocali di frequentazione o di insediamento, e comunque sempre meno profondamente documentari della cultura della zona rispetto ai materiali del museo in questione -: si pensa cioè quasi a dei flash back inseriti a scansione ritmica nella trama etnografica recente in relazione agli oggetti o meglio ai cicli produttivi ai quali i reperti stessi siano correttamente collegabili.

(65) Ad esempio, le frazioni di Voltana e Giovecca per Lugo, quella di San Pancrazio per Russi, ecc., sulla base di esperienze già in corso, che solo per ragioni di spazio non si ha avuto la possibilità di presentare.

(66) Come caso particolare si configurerebbe Cesena, che, per quanto accennato sopra nel testo, potrebbe essere interessata da una 'rete di musei' esclusivamente urbana - ma per questo vd. quanto alle note 61 e 63.